

# Cogliere l'opportunità di questa crisi per cambiare

di **Alessandro Franceschini** \*

**C'**è una stretta correlazione tra le crisi sanitarie che periodicamente interessano le città e la trasformazione dello spazio pubblico. Meglio ancora: è spesso a seguito delle crisi sanitarie più importanti che le città hanno messo in discussione la loro struttura, le loro pratiche o la loro missione, trovando soluzioni nuove per la loro configurazione fisica e funzionale. Così sarà, probabilmente, anche per le città del dopo Covid\_19. Ma da dove cominciare?

Se guardiamo alla storia delle città, è facile cogliere dentro le forme del tessuto consolidato i segni di questi improvvisi cambiamenti fisico-funzionali. Gli organismi urbani, infatti, sono immaginabili come la «nicchia ecologica» della nostra specie. Proprio per questo sono intrinsecamente dinamici e in grado di subire, periodicamente, delle profonde trasformazioni, tese a garantire la sopravvivenza del genere umano. Pensiamo alle ondate di peste che hanno interessato l'Europa durante tutto il Medioevo e che hanno portato alla codificazione di norme igieniche condivise e obbligatorie. Pensiamo alla crisi della città industriale, causata dal sovraffollamento provocato dall'avvento dell'industria, che ha portato alla nascita dei parchi urbani, dell'edilizia sociale, della costruzione di efficienti impianti di smaltimento delle acque reflue e alla dotazione di servizi igienici dentro le abitazioni.

Pensiamo a Parigi, Vienna, Londra, autentici centri di sperimentazione di modalità «moderne» dell'abitare, poi diventate patrimonio di quasi tutte le città del mondo. Pensiamo alla New York di metà Ottocento quando, reduce da un'importante epidemia di colera, decise di dotarsi di un grande parco pubblico (il Central Park, progettato dal paesaggista Frederick Law Olmsted), togliendo spazio ai grattacieli per restituirlo alla qualità della vita dei residenti. Oppure, per arrivare a tempi più recenti ma rimanendo nella Grande Mela, pensiamo agli anni Sessanta, quando a Manhattan fu vietato il «parcheggio» in strada delle vetture, avviando la grande rivoluzione del trasporto pubblico collettivo, fatto di metropolitane, bus, taxi.

In questa prospettiva, la crisi sanitaria che stiamo vivendo in questi mesi è probabilmente destinata a portare delle profonde trasformazioni anche dentro le nostre città, generando delle forti accelerazioni nelle prassi dell'uso dello spazio pubblico che erano già in atto. Molte città del mondo si stanno muovendo con queste intenzioni, valorizzando parti del tessuto fino ad ieri poco considerate. Liberando energie inesprese e cercando un nuovo protagonismo da parte della cittadinanza. E non si tratta solo di dotare i pubblici esercizi di uno spazio di accoglienza esterno alla struttura architettonica. Si tratta di re-immaginare lo spazio pubblico nella sua complessità, lavorando principalmente sulla progressiva espulsione delle autovetture

dagli spazi comuni. Quasi sempre si tratta di iniziative a bassissimo costo per l'ente pubblico: molte esperienze condotte nelle capitali europee raccontano come sia sufficiente liberare lo spazio dall'occupazione veicolare, per poter osservare cittadini di ogni età riprendersi il possesso di quello stesso spazio.

Anche per la città di Trento, l'occasione è ghiotta. Abbiamo, in altre parole, l'irripetibile possibilità di eliminare le autovetture dal centro storico e di ridare dignità a tanti spazi che da troppo tempo sono pensati semplicemente come un grande parcheggio privato. Le automobili sono un terribile consumatore di suolo, e questo prezzo non può essere fatto pagare sempre e solo alla città pubblica. In questo senso, è importante non perdere l'«opportunità di questa crisi» per avviare un processo di trasformazione dello spazio pubblico, perseguendo l'idea di una città «estroversa», come l'ha definita l'architetto milanese Stefano Boeri, ovvero proiettata verso l'esterno e in grado di valorizzare lo spazio pubblico come luogo privilegiato della comunità urbana. Questa volta, e anche questo è un qualcosa di inaudito, potrebbero essere d'accordo anche i commercianti e i ristoratori, tradizionalmente refrattari alle «rivoluzioni» urbane. È tempo, quindi, di una decisione rischiosa e coraggiosa, da parte dei nostri amministratori. Di una decisione, per l'appunto, «politica»: un centro storico a misura di pedone.

\* **Architetto**